

IL VISSUTO DEL PRETE TRA «SACERDOZIO» E «MINISTERO» NELLA RIFLESSIONE TEOLOGICO-SPIRITUALE RECENTE

SOMMARIO: 1. INTERESSA ANCORA LA FIGURA DEL PRETE? – 2. INTERESSA ANCORA UNA TEOLOGIA SUL PRETE?; 2.1 *La situazione alla fine degli anni '80*; 2.2 *Tre indagini recenti sul prete*; 2.3 *Uno status quaestionis recentissimo* – 3. LA PERSISTENZA DI UNA POLARIZZAZIONE E I TENTATIVI DI CONCILIAZIONE – 4. LA RIFLESSIONE SUL VISSUTO DEL PRETE; 4.1 *Una presa di distanza dal piano dottrinale*; 4.2 *L'individuazione degli atteggiamenti spirituali prioritari per l'oggi*; 4.3 *Una «deontologia» del ministero pastorale?*; 4.4 *Un caso concreto: la situazione della Chiesa del Québec*; 4.5 *Due esempi in ambito italiano*; 4.6 *È necessaria una riflessione sul vissuto del prete?* – 5. VERSO QUALCHE CONCLUSIONE

1. INTERESSA ANCORA LA FIGURA DEL PRETE?

Cominciamo da un dato statistico, semplice, magari rozzo, comunque significativo. La *Bibliographia internationalis spiritualitatis*, repertorio bibliografico di primaria importanza per gli studi nell'ambito della spiritualità, riportava sul finire degli anni '60, cioè nell'immediato post-Concilio, tra i 250 e i 300 titoli sotto la rubrica *Status vitae sacerdotalis*¹; il record fu raggiunto nel 1970, con 302 titoli. Poi, una rapida diminuzione: già dal 1973 venivano segnalati attorno ai 130 titoli per anno; negli ultimi tre anni disponibili, la ricerca dà i seguenti risultati: 65 titoli nel 1996; 68 nel 1997; 48 nel 1998. Il numero totale di titoli segnalati dal repertorio è aumentato di diverse centinaia di unità da 40 anni a questa parte, mentre non è stata comunicata, e non

¹ Esattamente 244 titoli per l'anno 1967, 287 per l'anno 1968, 286 per l'anno 1969. Il paragrafo sullo *status vitae sacerdotalis* è inserito nel capitolo *De statibus vitae*, il terzo della parte V del repertorio, dedicata alla *Vita spiritualis*.

è dato rilevare, alcuna variazione significativa nei criteri di classificazione dei testi².

Dunque, stando a questi dati, dopo la «sbornia» degli anni a ridosso del Vaticano II, la produzione a vario titolo teologico-sistemica e teologico-spirituale sul prete sembra aver conosciuto una sensibile contrazione, fino ad arrivare al modesto numero di contributi degli ultimi anni del secolo trascorso. Certo, nel passaggio di millennio, è facile osservare la moltiplicazione di interventi e studi dedicati alla

² Più problematica l'interpretazione di un altro fondamentale repertorio bibliografico, l'*Elenchus bibliographicus* pubblicato ogni anno dalla rivista *Ephemerides Theologicae Lovanienses*. Si deve considerare anzitutto che si tratta di un repertorio esteso all'universo del sapere teologico, non limitato all'ambito della spiritualità (benché anche la *B.I.S.* di fatto travalichi abbondantemente tale ambito). In secondo luogo, e in conseguenza della prima osservazione, il confronto tra l'elenco dei periodici consultati dai curatori dei due repertori mostra non poche differenze; la diversità di interessi giustifica un'analoga divergenza anche riguardo alla citazione di monografie e miscellanee. Infine, va ricordato che il materiale sul ministero ordinato che a noi interessa si trova collocato, tranne rare eccezioni, sotto un'unica voce (quella citata nella nota precedente) per quanto riguarda la *B.I.S.* Al contrario, per quanto concerne le *Ephemerides*, lo stesso materiale andrà ricercato, con qualche attenzione in più nel distinguere i contributi, sotto due voci: la parte VII, dedicata alla *Theologia ascetico-mystica*, nel paragrafo *De statibus vitae*, e la parte VI, riguardante la *Dogmatica specialis*, nel capitolo *De sacramentis* e sotto la voce *De ordine*. La ricerca condotta sulla rivista belga, ha dato, a livello meramente numerico-quantitativo, i seguenti risultati: 5 titoli per il 1967, 40 per il 1968 (la maggior parte sulla figura di prete in relazione al cambiamento sociale), 44 per il 1969 (la maggior parte sulla teologia del ministero ordinato, mentre persistono studi sulla crisi del sacerdozio). Dieci anni più tardi, il numero dei contributi sul tema del ministero ordinato risulta decisamente in aumento: 72 titoli nel 1978 (i temi più ricorrenti, oltre alla teologia del ministero ordinato in generale, sono quelli dell'identità del prete e della formazione), 71 nel 1979 (con un'ampia fetta di studi di carattere storico), ben 137 nel 1980 (molti riguardano la situazione del ministero ordinato nelle diverse aree geografiche del pianeta, diversi contributi sono di taglio ecumenico; numerose, rispetto al totale, le riflessioni dedicate alla formazione e al tema del celibato; *nessuna*, almeno esplicitamente, alla spiritualità). La situazione si stabilizza sostanzialmente nell'ultimo decennio, dove le risultanze statistiche fornite dall'analisi di *Ephemerides* sembrano avvicinarsi e sostanzialmente concordare con quelle rilevabili dalla *Bibliographia internationalis spiritualitatis*: per il 1988 sono segnalati 47 titoli, dei quali quasi un terzo sul celibato; per il 1989 32 titoli; per il 1990 86 titoli (la metà sulla teologia del sacramento, più di un quarto sulla formazione seminaristica, mentre si nota qualche contributo in più sulla spiritualità). Infine, negli ultimi tre anni disponibili, vengono segnalati 54 titoli nel 1998 (il 75% sulla teologia del ministero e sulla formazione), 43 nel 1999 (con le medesime proporzioni dell'anno precedente, quanto ai contenuti) e 64 nel 2000 (dominano ancora i due temi citati, con una piccola flessione in termini percentuali). Nel complesso di questi ultimi 13 anni, gli studi dedicati espressamente alla spiritualità del prete non raggiungono mai la decina all'anno.

figura del «sacerdote del terzo millennio» e alla sua spiritualità. Se c'è una costante nella produzione sul prete dal Concilio ad oggi, è il fatto che non si è mai smesso di interrogarsi sull'identità del prete nel mutato contesto culturale, sulla sua immagine attuale e sulla figura di domani. Al contrario, appare decisamente in ribasso la riflessione su un tema non secondario come il *celibato*: 3 titoli nel '98, 6 nel '96, 8 nel '95 (eccezionalmente 14 nel '97), contro i 60 del 1967, i 51 del 1968, i 52 del 1969³. Continua a latitare, anche questo è un dato costante, una riflessione teologica seria sul tema della *vocazione*. D'altro lato, acquista sempre più rilievo la produzione sul tema della *formazione* al presbiterato, che, pur nella penuria già segnalata, ha raggiunto in questi ultimi anni una percentuale che oscilla tra il 25 e il 30% dei titoli registrati sullo stato di vita sacerdotale. Ma soprattutto, come diremo in maniera più diffusa nel corso del contributo, continua a non emergere una diffusa e convincente serie di studi sul *vissuto spirituale* del ministro ordinato, o se si preferisce in maniera più generale sulla sua *spiritualità*.

2. INTERESSA ANCORA UNA TEOLOGIA SUL PRETE?

L'intento di questo contributo è quello di dare uno sguardo, per quanto molto sintetico e incompleto, su quanto è stato prodotto nell'ultimo decennio nell'ambito della riflessione teologico-spirituale sulla figura del presbitero.

Prendiamo come punto di partenza il volume edito nel 1990 su iniziativa della Conferenza Episcopale Italiana, al fine di raccogliere in maniera ordinata l'abbondante materiale relativo ai Convegni e ai Seminari di Studio promossi dalla Commissione per il Clero della CEI negli anni 1979-1989⁴. L'opera costituisce a nostro parere un esauriente punto della situazione riguardo alla riflessione teologico-spirituale sul prete alla fine degli anni ottanta, almeno per quanto concerne l'ambito italiano.

Di seguito, daremo un rapido sguardo a tre documenti molto recenti che mettono a fuoco l'«identità vissuta» del prete diocesano in ambito europeo occidentale, chiedendoci *quale teologia* del ministe-

³ L'analisi dell'*Elenchus bibliographicus* di *Ephemerides Theologicae Lovanienses* conferma questi dati: 5 titoli sul celibato nel 1998, 2 nel 1999 e 7 nel 2000.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA – COMMISSIONE PER IL CLERO, *La Spiritualità del Prete Diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989*, a cura di F. BROVELLI – T. CITRINI, Milano, Glossa, 1990.

ro emerga e *in che modo essa influisca* sull'autocomprensione della figura attuale e concreta del prete.

Infine, presenteremo la ricostruzione dello *status quaestionis* sulla teologia del ministero ordinato proposta lucidamente in una recentissima monografia sull'argomento.

Prima di considerare direttamente il discorso attuale sulla spiritualità del presbitero, vogliamo in sintesi cercare di intuire come esso si collochi all'interno della teologia del ministero ordinato in quanto tale e quindi quali rapporti vengano istituiti dalla letteratura corrente sul tema tra la prospettiva «dogmatica» e quella teologico-spirituale.

2.1 *La situazione alla fine degli anni '80*

Facciamo dunque un passo indietro e andiamo ad interrogare la situazione così come si presentava alla fine degli anni '80. «Dopo il Concilio per diversi anni ha fatto problema l'*identità teologica* del presbitero; oggi fa problema la sua *identità pastorale*. E questo ha riflessi su una spiritualità che dovrebbe trovare la sua caratterizzazione proprio nell'esercizio del ministero pastorale»⁵. Così osservava V. Grolla in un intervento del 1989; l'autore continua rilevando come il Vaticano II sia riuscito a delineare una specificità della spiritualità presbiterale, in virtù della quale è inconcepibile una spiritualità sacerdotale che prescindendo dal ministero. Ma è appunto *il ministero che fa problema*, un ministero spesso «disturbato». Dal punto di vista della formulazione teorica, osserva ancora Grolla, i tratti della spiritualità del prete diocesano sembrano sufficientemente chiari e convincenti: «fa problema piuttosto la difficoltà da parte dei presbiteri di adeguarsi ad essa»⁶.

Anche Giuseppe Colombo, partendo dalla «essenziale "relatività" del presbitero al vescovo», si chiedeva, ancora nel 1979, «come mai non si è registrata anche nel vescovo la crisi di identità che ha sconvolto il prete». Se non esiste una crisi del vescovo, anche la crisi del prete si rivela «non una crisi del suo fondamento teologico, ma più superficialmente nella sua emergenza psico-sociale. Il suo fondamento teologico infatti, che si trova in ultima analisi nella figura del vescovo, risulta al riparo e intatto; ma forse, più esattamente, ancora non sufficientemente esplorato...»⁷.

⁵ V. GROLLA, «La vita spirituale dei presbiteri provocata da nuovi problemi» (1989), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 170. I corsivi sono nostri.

⁶ *Ivi*, 172.

⁷ G. COLOMBO, «Per una corretta presa di coscienza teologica del presbiterato nella Chiesa, oggi» (1979), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 226.

Ciò che avvertono i preti degli anni '80, osserva ancora Grolla, è «l'esigenza di condizioni oggettive che permettano una esperienza gratificante della vita interiore e della dimensione spirituale del ministero...»⁸: insomma, *cosa significa che il ministero è via alla spiritualità?* In che senso questa proposta autorevole del Concilio è concretamente praticabile? L'identica esigenza di *un discorso realmente praticabile di «spiritualità» presbiterale diocesana* era stata manifestata già una decina d'anni prima da don Giovanni Moioli, il quale si interrogava sul problema dei «luoghi» e dei modi di alimentazione effettiva della spiritualità del prete diocesano, e quindi della sua reale praticabilità⁹. La proposta di una «spiritualità» per il prete, afferma Moioli, «... deve essere sempre la proposta di criteri di valore che mostrino effettivamente come siano valori anche per una data situazione storico-culturale...»¹⁰.

Lo *status quaestionis* che si può dedurre dal volume *La Spiritualità del Prete Diocesano* relativamente alla riflessione teologica sul prete in Italia all'alba dell'ultima decade del secolo XX sembra suggerire due conclusioni. Da una parte si afferma piuttosto concordemente che la teologia del presbiterato ha raggiunto una configurazione riconosciuta e condivisa abbastanza diffusamente; dall'altra parte si osserva che l'interesse della teologia va piuttosto portato in un'altra direzione, quella delle condizioni di praticabilità di una «spiritualità» del ministero oggi.

2.2 Tre indagini recenti sul prete

Il primo documento che prendiamo in considerazione è l'indagine «Priester 2000», condotta in un'area dell'Europa centro-orientale (Germania, Austria, Svizzera, Croazia e Polonia) a cura di Paul M. Zulehner e Anna Hennersperger¹¹. Essa mostra anzitutto che i riferimenti, le «radici» delle quattro tipologie di preti attorno alle quali sono stati raccolti i risultati, sono relative a immagini storiche del ministero ben conosciute: il Concilio di Trento per il «chierico atemporale», il Vaticano II soprattutto per «l'uomo di Dio aperto al tempo», ma anche per la «guida della comunità adeguata al tempo» e per «l'uomo di Chiesa

⁸ V. GROLLA, «La vita spirituale dei presbiteri», 172.

⁹ Si veda G. MOIOLI, «Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna» (1980), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 185-209: 196-205.

¹⁰ G. MOIOLI, «Introduzione» (1979), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 34-35.

¹¹ Facciamo riferimento alle riflessioni generali dei due curatori, pubblicate in tedesco e tradotte in italiano: «Preti nella cultura contemporanea», *Il Regno-attualità* 14 (2001) 483-498.

prossimo al tempo». D'altra parte, lo stesso Concilio del XX secolo è assunto e interpretato in maniera alquanto differente dalla tipologia dell'«uomo di Dio aperto al tempo» e da quella della «guida della comunità adeguata al tempo», in particolare riguardo alle diverse conseguenze che vengono tratte dalla sottolineatura del *sacerdozio comune* dei fedeli.

Per un altro verso, appare evidente come alcune figure di prete siano piuttosto influenzate da tratti tipici della cultura contemporanea: la professionalità, la specializzazione per «l'uomo di Chiesa prossimo al tempo», la «democraticità» per la «guida della comunità adeguata al tempo», mentre per altri aspetti i riferimenti stessi sono piuttosto deboli e indeterminati (ancora la «guida della comunità»)¹².

A giudizio degli stessi curatori dello studio, la comprensione teologica del ministero costituisce un forte fattore di distinzione tra le quattro tipologie di preti individuate, accanto, però, al «loro atteggiamento nei confronti del mondo moderno»¹³.

Il secondo riferimento è lo studio commissionato dalla Conferenza episcopale francese ai sulpiziani di Francia e intitolato *Les prêtres diocésains, leur ministère et leur avenir en France* (1999)¹⁴. Il documento è molto attento a descrivere il contesto attuale dell'esercizio del ministero e scorge il prendere forma di una nuova figura di ministero presbiterale destinata a rispondere alle mutate condizioni sociali ed ecclesiali. Si tratta precisamente di una nuova configurazione *pastorale* della realtà del ministero, che tiene conto della sensibile *crisi di identità* del prete francese attuale, *di quello più giovane non meno che di quello più maturo*, e quindi di una forte domanda di securizzazione (di fronte ad una riorganizzazione ecclesiale che tende ad aumentare il carico pastorale, alla crescente presenza dei laici nelle strutture e nelle attività pastorali, che viene percepita in molti casi piuttosto come una «invasione», al moltiplicarsi e al variare delle richieste nei confronti del prete, che pone problemi non indifferenti di aggiornamento e di discernimento...).

In questo quadro, *l'identità teologica* del presbitero non sembra poter venire in soccorso con soverchia utilità: i curatori del rapporto

¹² «Prete nella cultura contemporanea», 490-492.

¹³ *Ivi*, 492.

¹⁴ Facciamo riferimento alla presentazione del documento contenuta in B. PITAUD, «Les prêtres diocésains, leur ministère et leur avenir en France», *Bulletin de Saint-Sulpice* 25-26 (1999-2000) 22-33. Il documento in questione è stato elaborato dal *Bureau d'Études et de Recherche* della Provincia sulpiziana di Francia e pubblicato a cura del Segretariato della Conferenza dei Vescovi francesi (si veda *Documents Episcopaux*, mars 1999).

sulla chiesa francese lo affermano con molta sincerità quando rilevano che alle domande dei preti non è sufficiente rispondere con definizioni teologiche, per quanto corrette¹⁵. Più urgente, e più necessario, appare piuttosto il compito di determinare comportamenti che concretizzino l'identità profonda del prete e che «le permettano di prendere corpo nell'esercizio concreto del ministero», o, detto altrimenti, di individuare «attitudini pastorali e spirituali» che i preti dovrebbero realizzare in tutto ciò che vivono¹⁶.

E quando lo studio dei sulpiziani deve precisare l'*identità* dogmatica del prete e del ministero, semplicemente ripropone in termini molto tradizionali la teologia *recepta*, secondo la quale il prete si definisce come colui che rappresenta sacramentalmente Cristo Pastore, esercitandone i tradizionali «tria munera»¹⁷. L'impressione è che tale impostazione teologica sia ripetuta un po' per inerzia e che tutto sommato nell'ambito del documento sia affermata in maniera innocua, come un dato pacifico che infine non interessa più di tanto, essendo altrove l'interesse vero del testo.

Il terzo, rapido test lo compiamo sui risultati di un'indagine sulla condizione del prete realizzata dalla Chiesa italiana nel 1999¹⁸. Anche qui vengono individuati quattro tipi di prete nei quali può essere suddiviso il clero nazionale. Va detto subito che le quattro figure appaiono decisamente meno contrastanti e più omogenee tra loro di quanto non lo siano quelle individuate nello studio a livello mitteleuropeo. Solo la quarta tipologia, quella degli «sfiduciati-sociali», del resto la meno consistente a livello numerico (il 15% del totale), sembra discostarsi sensibilmente da una figura media decisamente maggioritaria, all'interno della quale si distinguono le altre tre tipologie (il «prete della mediazione», il «prete di Wojtyła» e il «nostalgico reattivo»). Significativamente, è proprio il tipo dello «sfiduciato-sociale» a presentare consistenti sintomi di disagio riguardo alla identità del presbitero nella Chiesa e nella società italiana contemporanea. Da questo grup-

¹⁵ B. PITAUD, «Les prêtres diocésains», 27.

¹⁶ *Ivi*, 28 (la traduzione è nostra). Ritorniamo più avanti su questa proposta.

¹⁷ *Ivi*, 31-32. A proposito del richiamo ai *tria munera*, «frequente – anche troppo – nella letteratura recente», S. Lanza fa notare come esso sia risultato «troppo schematico, troppo presto fatto scivolare dalla interpretazione cristologica fondante a quello di una ben più modesta e “pratica” partizione delle attività pastorali» («Essere sacerdote qui e oggi. Identità, prospettive e rapporto con la comunità ecclesiale e la società», *Orientamenti pastorali* 49/9 [2001] 10-38: 25-26).

¹⁸ La ricerca, di cui abbiamo avuto la possibilità di consultare il materiale, è in corso di pubblicazione presso la casa editrice «Il Mulino». Per questo motivo, le denominazioni delle tipologie cui facciamo riferimento sono da considerare provvisorie.

po emergono infatti le maggiori difficoltà di definizione e di interpretazione del ruolo sacerdotale, insieme ad uno scarso livello di identificazione con l'ambiente ecclesiale. Benché anche i «nostalgici reattivi» denunciino situazioni di tensione all'interno del corpo sacerdotale e avvertano in modo acuto lo scarso riconoscimento del loro ruolo nella società attuale, con conseguenti riflessi negativi sull'autocomprensione della propria identità presbiterale, tuttavia non palesano quei marcati tratti di solitudine e di isolamento che marcano l'insoddisfazione degli «sfiduciati» nei confronti dell'immagine di prete e di Chiesa prevalente, che a fatica riescono ad abbracciare.

2.3 *Uno status quaestionis recentissimo*

Un ulteriore elemento per la nostra discussione ci viene fornito da un volume recentissimo, che si presenta come un trattato destinato all'uso accademico. Ci riferiamo al testo di E. Castellucci, *Il ministero ordinato*, il quale svolge una accurata ricerca biblica e storica prima di approdare alla presentazione del dibattito attuale sul tema e quindi alla proposta di una «ripresa sistematica»¹⁹.

La situazione a proposito della teologia del sacramento dell'Ordine sembrava pacifica prima della celebrazione del Concilio Vaticano II. A mettere in discussione «la stessa ragion d'essere» del ministero ordinato, la sua esistenza e la sua natura, è stata la realtà delle cose, che mostrava evidente in quegli anni la profonda «crisi di identità» del presbitero²⁰. Precisamente questo «orizzonte ermeneutico» di crisi rende ragione degli «unilateralismi» e delle «soluzioni affrettate» presenti nelle numerosissime pubblicazioni sul tema uscite tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta²¹. Sono gli anni in cui dominano le polarizzazioni attorno ai due riferimenti essenziali della teologia del ministero: quello *cristologico* e quello *ecclesiologico*²².

Il panorama sembra mutato negli ultimi due decenni. Riportiamo il giudizio sintetico di Castellucci: «Pochi sono in realtà i teologi che oggi sposano per intero l'uno o l'altro modello: i più cercano di trovare una *via media* che componga le giuste esigenze di entrambi e, nel corso degli anni ottanta e novanta, raggiungono buone sintesi...»²³. Ma l'acquisizione ormai diffusa di una «teologia equilibrata» ha

¹⁹ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, Brescia, Queriniana, 2002.

²⁰ *Ivi*, 5.

²¹ *Ibid.*

²² Ritorneremo più avanti sul significato e l'interpretazione di questi riferimenti, peraltro ben noti.

²³ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 6-7.

portato alla luce nuove urgenze: «... rimangono aperti, infatti, diversi problemi di carattere non solo esegetico e teologico, ma anche (e forse soprattutto) spirituale e pedagogico; la maggior sfida attuale riguarda la traduzione delle acquisizioni teologiche conciliari e post-conciliari nei campi della spiritualità del ministero ordinato e della formazione seminaristica e permanente»²⁴.

L'assunto è ribadito e documentato a conclusione della ricognizione storica, in particolare quando l'autore prende in considerazione il testo magisteriale che ha dominato nell'ultimo periodo il dibattito teologico sul ministero ordinato, cioè l'Esortazione post-sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis* (1992). Il papa stesso dichiara «praticamente chiusa la questione della «crisi di identità» del presbitero»²⁵; negli anni più recenti «l'attenzione si è spostata dal problema dell'identità del presbitero ai problemi connessi con l'itinerario formativo al sacerdozio e con la qualità di vita dei sacerdoti»²⁶. «Effettivamente – commenta Castellucci – dalla fine degli anni ottanta e per l'intero decennio successivo non si riscontrano veri e propri «sviluppi» dogmatici riguardanti i fondamenti e la natura del ministero ordinato. Escono alcuni «manuali» che cercano di offrire una visione sintetica, coniugando le due grandi impostazioni cristologica ed ecclesiologica; ma non esiste un vero «dibattito» che si possa minimamente paragonare a quello degli anni settanta e ottanta»²⁷.

A conclusione di questo primo tratto della nostra ricerca, tentiamo dunque di formulare qualche valutazione sintetica.

²⁴ *Ivi*, 7. L'autore aveva già formulato le stesse conclusioni in un articolo di pochi anni prima, nel quale, dopo aver evidenziato la tendenza ormai prevalente in teologia verso l'armonizzazione della prospettiva cristologica e di quella ecclesiologica e pneumatologica, affermava la necessità che «fossero sviluppati, sulla base di questi dati acquisiti, i fondamenti teologici della spiritualità del prete diocesano». È questo, infatti, il tema oggi più attuale e discusso, specialmente nella teologia italiana» (E. CASTELLUCCI, «A trent'anni dal Decreto «Presbyterorum ordinis». La discussione teologica postconciliare sul ministero presbiterale (II)», *La Scuola Cattolica* 124 [1996] 195-261: 237).

²⁵ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 282. Il riferimento è al n. 11 della *Pastores dabo vobis*, nel quale si afferma che «la retta e approfondita conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale è la via da seguire, e il Sinodo di fatto l'ha seguita, per uscire dalla crisi sull'identità del sacerdote...», crisi nata nell'immediato post-Concilio e fondata «su un'errata comprensione, talvolta persino volutamente tendenziosa, della dottrina del magistero conciliare». Il Sinodo, «riscoprendo... tutta la profondità dell'identità sacerdotale», ha di fatto ridato certezza e speranza ad un clero secolare e in particolare missionario segnato in quegli anni da un «gran numero di perdite» (*Pastores dabo vobis* 11, in *Enchiridion Vaticanum* 13, 1154-1553: 1212).

²⁶ *Pastores dabo vobis* 3.

²⁷ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 282-283.

Un primo dato è costituito dal generale consenso intorno all'affermazione secondo la quale l'identità teologica del ministero pastorale è oggi sostanzialmente pacifica nell'ambito accademico e sufficientemente chiara al livello dell'autocomprensione da parte dei presbiteri stessi. Come corollario di questa affermazione bisogna però specificare le differenze che emergono nei diversi ambiti geografici. In quello italiano appare prevalente nei preti una condivisione convinta del modello presbiterale ed ecclesiale proposto dal magistero universale e locale; in quello francese sembra più acuta la percezione della *crisi di identità* del prete (a dispetto, bisogna dire, delle affermazioni della *Pastores dabo vobis*), ma essa non interessa il livello dogmatico, semplicemente perché la sua influenza pratica appare decisamente limitata. Infine, nell'ambito dei Paesi dell'Europa centro-orientale interessati dall'indagine «Priester 2000», emerge un dato di segno diverso, almeno nella lettura delle testimonianze raccolte che viene fatta dai curatori dello studio: alla radice di modi diversi di intendere e vivere il ministero ci sarebbe il riferimento a modelli teologici perlomeno appartenenti a stagioni storiche differenti. Benché, come abbiamo già osservato, si tratti, a nostro parere, di modelli *spuri*, in quanto determinati anche da fattori non propriamente teologici²⁸.

In secondo luogo, da un punto di vista più specifico, quello proprio dell'esperienza dei preti che traspare dai lavori che abbiamo analizzato, possiamo fare le seguenti considerazioni. Da una parte, vi è una considerevole percentuale di preti che sta elaborando un adattamento, per alcuni più faticoso e sofferto, per altri più lineare e indolore, alle mutate condizioni socio-culturali nelle quali si trovano ad operare, senza per questo mettere in discussione il modello prevalente di ministero che una solida tradizione ecclesiale e una lunga riflessione teologica consegnano. Esso può essere identificato nel modello «pastorale» che affonda le sue radici nella esperienza agostiniana, che non è stato contraddetto ma anzi ospitato, sebbene semplicemente affiancato e non armonizzato con il modello «culturale», dal

²⁸ Come del resto sembrano riconoscere implicitamente anche gli estensori del saggio che abbiamo preso in considerazione: «Perché un prete vive di preferenza riferendosi a una comprensione del ministero più tridentina, un altro è più legato al Vaticano II, un altro ancora sente una forte tensione alla professionalità e alcuni hanno una visione comunitaria del presbiterato? Con questa scelta teologica ogni prete mostra anche una preferenza per un ben determinato «tempo»: per il passato (il Tridentino, il Vaticano II che è già divenuto storia), o per il presente, se non addirittura per un tempo ancora a venire» (P.M. ZULEHNER - A. HENNERSPERGER, «Preti nella cultura contemporanea», 492).

Concilio di Trento²⁹ e che è stato sensibilmente rilanciato, nell'ambito di una rinnovata riflessione ecclesiologica, dal Concilio Vaticano II. Su un altro versante, le inquietudini di una parte non trascurabile del clero europeo occidentale (in Italia però meno accentuate e meno radicalizzate che altrove), che arrivano ad investire il problema dell'identità stessa del prete e quindi ad interrogare provocatoriamente la teologia del sacramento dell'Ordine e l'ecclesiologia ad essa collegata, sembrano da ricondurre alla questione della ricezione del Vaticano II, la cui teologia a riguardo del sacerdozio appare suscettibile di differenti interpretazioni e di cui, in questa prospettiva, viene piuttosto sottolineata la caratteristica di novità.

Infine, la terza conclusione ci sembra difficilmente discutibile: in vari modi, nella dottrina come nella percezione vissuta dei preti, si fa strada con chiarezza l'esigenza di una più appropriata riflessione sull'*esperienza* stessa del ministero ordinato, ossia sulle sue condizioni di «vivibilità» e sulla praticabilità effettiva di una spiritualità che trova il suo fondamento nell'esercizio stesso del ministero.

I due spunti più meritevoli di approfondimento, sui quali ci soffermeremo nel prosieguo del contributo, ci sembrano in definitiva i seguenti: è vero che esiste un dato teologico-sistematico a riguardo del ministero ordinato pacificamente accettato o permangono tensioni non marginali? E come si presenta la riflessione sul vissuto concreto del prete, cioè sull'*esperienza* dell'esercizio effettivo del ministero?

3. LA PERSISTENZA DI UNA POLARIZZAZIONE E I TENTATIVI DI CONCILIAZIONE

In realtà, a proposito della teologia del ministero ordinato, la situazione è molto più complessa. Se da una parte è innegabile la svolta compiuta dal Vaticano II, che ha perlomeno allargato la visione tradizionale del sacerdote tridentino e post-tridentino, è altrettanto evidente che all'interno di questa immagine più articolata e aggiornata è rimasto lo spazio per almeno due accentuazioni differenti, che ancora oggi tendono a diventare, in alcune posizioni, esclusivismi unilaterali. Il prete tridentino si caratterizza per un accentuato riferimento cristologico, sotto il profilo della partecipazione ontologica al «potere» di Cristo, che si esplica in campo sacramentale e quindi prevalentemente culturale. Il Vaticano II recupera invece il riferimento ecclesiologico, e quindi integra la prospettiva culturale con quella ministeriale e con

²⁹ Si veda la breve ricostruzione della concezione tridentina in E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 172-178.

l'aspetto «missionario» e di evangelizzazione. Sempre molto schematicamente, i due aspetti si raccolgono, nel linguaggio diffuso, attorno ai termini di «sacerdozio» e «ministero».

Disparate sono le letture che ancora oggi vengono date del dettato conciliare: è opinione abbastanza comune che i Padri del Vaticano II non abbiano optato per una prospettiva piuttosto che per l'altra e che non abbiano risolto nettamente il dibattito tra le diverse tendenze, ma alcuni ritengono che il Concilio sia più orientato verso una definizione ministeriale del presbiterato, senza aver abbandonato la prospettiva «sacerdotale»³⁰, altri si sforzano di mostrare come il testo di *Presbyterorum Ordinis*, in particolare, sia pervenuto ad una visione sufficientemente equilibrata e unitaria della figura del prete³¹. Forse questi ultimi autori esprimono più un desiderio che un dato oggettivo: di fatto, l'attuale panorama teologico mostra sensibilmente il persistere di una «indebita polarizzazione», di una «tensione non giustificata e pertinente»³² tra il profilo cristologico e il profilo ecclesiologico del presbiterato. Tale dialettica può essere formulata sinteticamente con le espressioni utilizzate da D. Sorrentino³³, il quale, sostituendo il termine «mistero» a «sacerdozio», descrive le due prospettive nei loro caratteri più qualificanti secondo tratti molto netti. Da una parte, «*più mistero che ministero*»: il sacerdote è inteso come «alter Christus», in un orizzonte ecclesiologico più giuridico; viene accentuata la separatezza del sacerdote, «uomo del sacro», e la dimensione gerarchica; prevale una tendenza autoritaria (e un accento sull'obbedienza) e infine il cultualismo, cioè uno sbilanciamento sull'attività liturgico-devozionale. Dall'altra parte, «*più ministero che mistero*»: il suo «humus» è nell'ecclesiologia conciliare, ma si tratta di una radicalizzazione impropria di essa. Dalla concezione del popolo di Dio come popolo «sacerdotale» si passa all'idea di una Chiesa «tutta ministeriale», «tutta sacerdotale», con la tendenza all'appiattimento sul versante «ministeriale» e all'omologazione del ministero ordinato alla ministerialità

³⁰ Così per esempio M. STENGER, «Pour une relecture de l'«être prêtre» après Vatican II», *Bulletin de Saint-Sulpice* 25-26 (1999-2000) 185-198; e S. LANZA, «Essere sacerdote qui e oggi».

³¹ Fra questi autori si possono annoverare G. MOIOLI, «Linee interpretative sintetiche della figura del presbitero diocesano, come figura di valore, nel Concilio Vaticano II» (1979), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 210-220; J. RATZINGER, «Il ministero e la vita dei presbiteri», *Sacrum Ministerium* 2/1 (1996) 7-21; D. SORRENTINO, «"Mistero" sacerdotale e "ministero" sacerdotale. Note sulla spiritualità e la formazione del presbitero», *Sacrum Ministerium* 2/2 (1996) 5-19.

³² S. LANZA, «Essere sacerdote qui e oggi», 25.

³³ D. SORRENTINO, «"Mistero" sacerdotale e "ministero" sacerdotale», 6-11.

comune del popolo di Dio. Si fa strada una tendenza «de-sacerdotalizzante» e «de-culturalizzante», a vantaggio unilaterale delle altre funzioni del ministero; la tendenza è ad eliminare ogni distinzione tra prete e laico, persino nel vestire.

Come esemplificazione della polarizzazione in atto, ci limitiamo a segnalare la tendenziale accentuazione in favore del primo modello, ovviamente in maniera alquanto temperata rispetto all'assolutizzazione che abbiamo appena descritto, presente nei testi degli autori più vicini alla posizione della S. Sede e nei documenti ufficiali della stessa. La preoccupazione piuttosto evidente in questa posizione è quella di ricordare che «vi è un ministero pastorale, affidato dal Signore Gesù agli Apostoli e da questi ai loro successori, distinto dal comune sacerdozio dei fedeli; e quindi non riducibile alla comunità e alle sue funzioni»³⁴; si avverte il timore che una «teologia del ministero» appiattisca l'identità del prete sulla comunità e sulle sue relazioni, e sul servizio, meglio *sui servizi* che il prete offre ad essa. Insieme si ribadisce la dimensione sacramentale, che sembra essere quella più minacciata dalla nuova prospettiva sul prete. Lo stesso *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (1994) segnala le insidie di una cultura orizzontalista, che produce nella vita ecclesiale i pericoli del «democraticismo» e del «funzionalismo»: «fare» il prete, svolgere certi servizi, sarebbe il tutto dell'esistenza sacerdotale. Il prete, commenta il card. Biffi, è stato «così esaurientemente collocato entro la comunità, da esserne pienamente condizionato»³⁵.

Non mancano, come detto, i *tentativi di conciliazione* tra le due prospettive. Possiamo segnalare quello di G. Moioli, che si concentra sulla *nozione di «culto»* nell'accezione neotestamentaria. Moioli risale al secolare confronto tra un «modello agostiniano» di prete, che propone la figura del «pastore» e l'atteggiamento della «carità pastorale», e un «modello dionisiano», nel quale prevale la dimensione culturale del sacerdozio cristiano, con un netto orientamento teocentrico e l'idea della mediazione ascendente applicata al prete. Ma il Concilio ha recuperato la prospettiva del Nuovo Testamento, nella quale il culto cristiano è la vita stessa della comunità cristiana, al cui servizio si pone il prete; e d'altra parte non si può essere «pastori» della comunità cristiana se non presiedendo alla celebrazione fondativa della

³⁴ J. MEIJA, recensione a P. ROLLAND, *Les Ambassadeurs du Christ. Ministère Pastoral et Nouveau Testament*, Paris 1991, *Sacrum Ministerium* 1/1 (1995) 113-119: 115.

³⁵ G. BIFFI, «Sacerdozio ministeriale e spiritualità dei presbiteri. Riflessioni nate dalla lettura del "Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri"», *Sacrum Ministerium* 1/1 (1995) 7-23: 9.

Parola e dell'Eucaristia, da cui la comunità stessa è generata e di cui vive³⁶.

Altri autori, invece, individuano il principio di unificazione nel *rapporto stesso del prete con Gesù Cristo*: S. Lanza invita a cogliere «l'unità originaria nel ministero presbiterale, dove la conformità a Cristo non precede l'esercizio pastorale, ma si determina intrinsecamente ad esso. Il ministero ordinato è certamente in funzione della edificazione della Chiesa; ma lo è proprio per il suo essere sacramento di Cristo pastore e guida del suo popolo. [...] È proprio il radicamento cristico che espone il presbitero alla cura pastorale»³⁷. Nello stesso senso, per il card. J. Ratzinger, la stessa teologia di Agostino, con l'immagine del sacerdote «servus Christi», implica che egli è servitore di Cristo per essere, a partire da Lui, per Lui e con Lui, servitore degli uomini; il suo essere in relazione con Cristo non si oppone ma anzi è il fondamento del suo essere ordinato al servizio della comunità. In questo senso, «la concezione ontologica del sacerdozio, arrivando dentro l'essere dell'interessato, non si oppone alla serietà della funzionalità, del ministero sociale, ma crea piuttosto una radicalità del servire che non sarebbe pensabile nell'ambito puramente profano»³⁸. L'appartenenza radicale al Signore, che si è fatto servo, è appartenenza in favore di coloro che sono i suoi.

4. LA RIFLESSIONE SUL VISSUTO DEL PRETE

Nella situazione che abbiamo delineato, appare con evidenza sempre più preziosa, non certo in dispregio della riflessione teologico-sistemica ma come necessario completamento e anzi autenticazione di questa, l'attenzione dedicata al vissuto concreto del prete, all'esercizio del ministero nelle condizioni attuali, al fine di interpretare e orientare l'originale esperienza spirituale di questa figura cristiana. Ci pare, questa teologia dell'esperienza cristiana del prete, un compito indispensabile e però ancora per larga parte da compiere. Le istanze

³⁶ G. MOIOLI, «Linee storiche della spiritualità presbiterale nell'età moderna» (1980), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 185-209: 195-196. In un altro contributo, così lo stesso Moioli sintetizza la sua posizione: «Perché ed in quanto deputato a presiedere il culto spirituale che è la comunità cristiana derivata dalla Parola e dall'Eucaristia, il presbitero (e il vescovo) può essere simultaneamente definito come "sacerdote del Nuovo Testamento" e "pastore"» («Linee interpretative sintetiche della figura del presbitero diocesano, come figura di valore, nel Concilio Vaticano II», 213).

³⁷ S. LANZA, «Essere sacerdote qui e oggi», 25.

³⁸ J. RATZINGER, «Il ministero e la vita dei presbiteri», 13.

che vengono avanzate in questa direzione percorrono registri diversi, per quanto abbiamo potuto constatare. Ne presentiamo alcuni, a nostro avviso emblematici della ricerca attuale.

4.1 *Una presa di distanza dal piano dottrinale*

Vi è una impostazione che non nasconde un certo atteggiamento polemico nei confronti del dibattito dottrinale. Per esempio, M. Stenger, vescovo di Troyes, denuncia l'estenuazione del tentativo di porre la questione dell'identità del prete esclusivamente o prevalentemente «in termini di dottrina e di teologia»³⁹. All'insegna della convinzione per cui «noi siamo più del ministero che esercitiamo»⁴⁰, egli suggerisce di rileggere la *Presbyterorum ordinis* nella prospettiva del «mistero» stesso del presbitero, cioè secondo quella «dimensione strettamente personale» in virtù della quale «l'opzione profonda del nostro essere [...] non si gioca al livello della nostra condizione sacerdotale, o detto altrimenti al livello della nostra identificazione ecclesiastica, né al livello della nostra funzione [...] ma al livello del nostro intimo, là dove non c'è nessun'altra persona che noi e il nostro mistero, in una infinita solitudine»⁴¹. La proposta sembra andare nella direzione del recupero della *dimensione affettiva del prete*, della sua *relazionalità*: la fraternità, l'accoglienza reciproca nel presbiterio, ... La stessa insistenza su temi come il celibato o l'ordinazione di uomini sposati non è una garanzia del fatto che sono state poste le domande giuste, né che si siano trovate risposte soddisfacenti, è però l'indice del fatto che esiste un aspetto dell'umanità del prete – «l'affettività, la zona del nostro fremito e della nostra adesione al reale, la zona della nostra armonizzazione con il mondo» – che «non è preso in considerazione nell'approccio abituale al nostro essere preti»⁴². Esiste una «terza dimensione» secondo la quale l'essere del prete deve essere accostato, oltre a quelle «sacerdotale» e «ministeriale» (più «oggettiva» e più «soggettiva»), che è precisamente il *vissuto personale*, il fatto che questo ministro «è un uomo e vive questa identità presbiterale nella sua umanità»⁴³. Si tratta, dunque, di una rivendicazione netta di attenzione non tanto per il presbiterato nella sua significazione ecclesiale, ma per il presbitero in quanto credente, per *l'avventura personale di fede*

³⁹ M. STENGER, «Pour une relecture», 187 (la traduzione è nostra).

⁴⁰ *Ivi*, 188.

⁴¹ *Ivi*, 194.

⁴² *Ivi*, 189.

⁴³ *Ivi*.

del soggetto che è prete. «... non bisogna ridurre l'identità del prete a ciò che egli è come prete né a ciò che egli fa come prete, ma ritrovarla nella maniera in cui vive ciò che egli è come prete e ciò che egli fa come prete nella sua umanità abitata dal peccato e dalla grazia»⁴⁴. Due sono i rilievi che faremmo a questa proposta pur stimolante. Il primo riguarda l'affermazione secondo cui questa «terza dimensione» non sopporta teorizzazioni, «il suo campo di concettualizzazione è il vissuto personale»⁴⁵: se è espressione di un «pregiudizio antiteologico», per quanto giustificato, corre il rischio di precludere la strada ad una reale «comprensione» di tale vissuto. Sarebbe sufficiente, comunque, «vivere»? Il secondo rilievo vuole porre una precisazione: pur concordando con le critiche nei confronti di strategie pastorali che si riducono ad una «riorganizzazione del personale», con il rischio di una forte burocratizzazione e di uno scivolamento del ministero presbiterale verso la figura della prestazione d'opera, piuttosto che verso quella del rapporto personale in un contesto comunitario⁴⁶, riteniamo che si debba anche vigilare nei confronti di una eventuale riduzione del ministero alle relazioni personali, in un certo senso «privatistiche», arretrando sul terreno della cura per la comunità in quanto tale e nella sua collocazione entro la società civile e bypassando la problematica relazione del prete con la dimensione istituzionale della Chiesa.

4.2 *L'individuazione degli atteggiamenti spirituali prioritari per l'oggi*

Un altro approccio al tema del vissuto del prete è rappresentato dalla scelta di privilegiare piuttosto la determinazione di *atteggiamenti concreti*, adeguati al contesto socio-culturale ed ecclesiale contemporaneo, capaci di rispondere alla domanda di identità che il prete avverte con urgenza, non tanto perché essa non sia chiara a livello teorico, quanto piuttosto perché è problematico determinarla nell'esercizio concreto del ministero. Come abbiamo visto, questa è la scelta adottata dai Vescovi francesi, che hanno commissionato alla Provincia sulpiziana di Francia lo studio citato su «I preti diocesani, il loro ministero e il loro futuro in Francia».

Gli autori del documento precisano di aver deliberatamente scartato un'altra possibilità, cioè la semplice individuazione dei compiti che spettano al presbitero, per non rischiare di ridurre la ricerca all'elenco delle attività «tipiche» del prete, ovvero a lui strettamente

⁴⁴ *Ivi*, 196.

⁴⁵ *Ivi*, 189.

⁴⁶ Si vedano per esempio le osservazioni di S. LANZA, «Essere sacerdote qui e oggi», 17-19.

riservate, e quindi impedendo di fatto ulteriori sviluppi e possibili ridefinizioni del volto del ministero in un tempo che richiede invece larga flessibilità e in particolare uno schietto dialogo con la ministerialità dei laici nella Chiesa.

Crediamo che il senso della proposta vada piuttosto interpretato come il tentativo di individuare le *priorità*, gli *atteggiamenti spirituali* di fondo che vanno ricercati e coltivati come principi ispiratori di tutto l'agire pastorale del prete. Ma proprio per questo, proprio perché è nel ministero che i presbiteri trovano il luogo e il cammino della propria santificazione, secondo l'intuizione portante del Vaticano II, tali atteggiamenti («attitudini pastorali e spirituali», secondo il documento) contribuiscono a delineare i tratti dell'«identità» del prete, i contorni della sua figura spirituale oggi. In questo senso, precisa ulteriormente il testo dei vescovi francesi, essi non costituiscono semplicemente una sapienza «tecnica», un «savoir-faire», ma «una comunione con lo Spirito santo all'opera nel mondo e nella Chiesa»⁴⁷.

Viene così abbozzato un ministero fondato su tre cardini: il *discernimento*, la *comunione* e il *risveglio alla missione*. Gli autori del testo osservano che non si tratta di atteggiamenti riservati ai preti: piuttosto, i preti, nell'esercizio dell'attività pastorale, dovranno preoccuparsi di favorire anche nei fedeli l'esercizio del discernimento, di suscitare la comunione ecclesiale e di permettere a ciascuno di essere attore di apostolato nelle comunità⁴⁸.

Lo sforzo contenuto nel documento dell'episcopato francese è sicuramente degno di attenzione. Tuttavia, come già abbiamo anticipato, anche questo approccio, al pari di quello precedentemente considerato, esibisce una certa distanza dalla riflessione teologico-dottrinale («teorica», infine), non tanto nella forma di una diffidenza, quanto piuttosto nella linea di un sostanziale disinteresse. Il valore e il limite di questa impostazione potranno apparire più chiari se confrontati con impostazioni analoghe e diverse, a nostro giudizio obiettivamente più coerenti e quindi più convincenti.

Ci riferiamo specificamente al discorso di G. Moioli a proposito della distinzione tra «essere-prete» e «essere-clero», ma anche al rapporto tra «natura» e «identità» del prete nella riflessione di S. Lanza. Secondo Moioli, l'«essere-clero» (cioè le modalità storiche concrete di realizzazione della figura presbiterale) deve trovare nell'«essere-prete» (l'affermazione di ordine dogmatico sulla natura del prete) il proprio criterio normativo: «in linea di principio, ogni figura storica di prete dovrà mostrarsi coerente con la natura del prete. Ma il passaggio dalla

⁴⁷ B. PITAUD, «Les prêtres diocésains», 28.

⁴⁸ *Ivi*.

“natura” alla “figura” storica non si fa immediatamente: si fa in un contesto ecclesiologico concreto, a cui vengono poste istanze concrete: dunque non si fa senza discernere la storia, per esprimersi nella storia⁴⁹. Moiola intende qui stigmatizzare i limiti dell'essenzialismo e del deduttivismo: in questo senso il testo dei vescovi francesi è inappuntabile. È piuttosto a motivo di una «figura storica» che non sembra preoccuparsi troppo del raccordo con il profilo teorico che la loro proposta desta qualche perplessità.

Ricordando la distinzione tra *identità* e *natura* del ministero ordinato, S. Lanza osserva che c'è una fisionomia essenziale del sacerdote che non muta, e che deve inculturarsi in ogni epoca e in ogni ambiente. Non si tratta di un semplice adattamento esteriore: «il legame con la situazione concreta non è accessorio e quasi accidentale, ma appartiene alla stessa identità costitutiva della persona». La mancata distinzione di questi due piani «rende precaria la stessa riflessione teologico-dottrinale, che fatica non poco a tener in reciprocità il radicamento cristico e la centratura ecclesiale del ministero presbiterale, rischiando pendolarmente di privilegiare l'uno a scapito dell'altro»⁵⁰.

4.3 Una «deontologia» del ministero pastorale?

Un fenomeno a nostro parere significativo nell'ambito dell'attenzione al vissuto del prete, per certi aspetti simile all'approccio appena considerato e tuttavia orientato in una prospettiva decisamente differente, è costituito dal tentativo di determinare una «deontologia del ministero ecclesiale». Il riferimento paradigmatico, non isolato però, può essere ad un contributo di A. Borrás pubblicato in *Nouvelle Revue Théologique*⁵¹.

Si tratta dello sforzo di individuare una serie di comportamenti, quasi uno «stile» professionale, notevolmente connotato in senso giuridico, atto a caratterizzare un corretto rapporto degli operatori pastorali, sia preti che laici, con il «pubblico»⁵². Il fenomeno riflette da una

⁴⁹ G. MOIOLI, «Introduzione» (1979), in *La Spiritualità del Prete Diocesano*, 34.

⁵⁰ S. LANZA, «Essere sacerdote qui e oggi», 11. Riprenderemo in sede di conclusioni la problematica sollevata dai due autori qui citati.

⁵¹ A. BORRÁS, «Vers une déontologie du ministère ecclésial?», *Nouvelle Revue Théologique* 121 (1999) 573-593. Sulla stessa rivista è apparso recentissimamente un altro studio che richiama e sviluppa quello di Borrás: J.-P. SCHOUPE, «Vers une procédure canonique en matière de déontologie pastorale?», *Nouvelle Revue Théologique* 124 (2002) 218-237. Borrás ha curato anche un'opera collettiva sull'argomento, di prossima pubblicazione presso le Éd. du Cerf.

⁵² Queste le *Regole deontologiche delle funzioni ecclesiali* elaborate da Borrás: 1. Rispetto della dignità delle persone. 2. Doveri di lealtà. 3. Obbligo di riserva-

parte l'esigenza di un miglioramento della qualità del personale al servizio della missione della Chiesa, a fronte della diminuita considerazione sociale della Chiesa stessa e anche della sfiducia derivante da atteggiamenti non irreprensibili degli operatori pastorali, dall'altra la preoccupazione, di carattere più interno, di chiarire principi e atteggiamenti dell'agire pastorale in una situazione di collaborazione sempre più ampia tra preti e laici in questo ambito.

Nonostante le precisazioni che vengono fatte a proposito del senso di questa proposta e della sua diversità rispetto alle numerose deontologie degli ordini professionali⁵³, è difficile sottrarsi alla sensazione di disagio che questa operazione comunica. Se leggiamo bene il dato, dobbiamo dire che ogni volta che si avverte la necessità di definire giuridicamente e quindi di sanzionare penalmente gli atteggiamenti che dovrebbero configurare l'agire pubblico del ministro ordinato, si ha a che fare probabilmente non con una ricomprensione positiva dell'evoluzione della sua figura storica ma con la preoccupazione principale di arginare indesiderate deviazioni dallo «stile cristiano» con cui esso deve essere esercitato.

Difficilmente, dunque, questa strada sarà capace di offrire spunti significativi e innovativi in ordine alla comprensione della figura concreta del ministero ordinato, anche se può costituire un contributo interessante di riflessione relativamente alla configurazione del rapporto tra presbitero e società civile da una parte e tra presbiteri e laici all'interno del più ampio ambito della ministerialità nella Chiesa⁵⁴.

tezza. 4. Doveri di esemplarità. 5. Obbligo di dignità. 6. Doveri di collaborazione. 7. Doveri di consiglio. 8. Doveri di formazione permanente. 9. Doveri di discrezione e di segreto professionale («Vers une déontologie», 580-591).

⁵³ Si veda «Vers une déontologie», 591-593: si sottolinea per esempio che la Chiesa non può essere ridotta ai servizi che essa fornisce, né i battezzati che ricorrono a tali servizi possono essere considerati dei semplici clienti; infine si avverte che la nozione di «professione» non può essere applicata disinvoltamente a un ministero che implica l'adesione credente e personale a Gesù Cristo e la disponibilità all'azione dello Spirito, nell'esercizio del discernimento ecclesiale.

⁵⁴ Anche il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, documento con il quale la stessa Congregazione per il Clero accede ad un interesse per il versante esperienziale della figura presbiterale, si caratterizza per un approccio più giuridico che teologico-spirituale, tendente infine a delineare una specie di «regolamento» (più che una «regola») per la vita quotidiana, in particolare per il rilievo dato a questioni secondarie, spesso non adeguatamente distinte dalle questioni più decisive, e per la tonalità marcatamente individualistica delle indicazioni offerte. Per un commento al documento, si possono vedere E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 287 e soprattutto E. VAUTHIER, «Le Directoire pour le ministère et la vie des prêtres», *Esprit et Vie* 104 (1994) 265-270.

4.4 Un caso concreto: la situazione della Chiesa del Québec

Presentiamo in questo paragrafo una proposta di riflessione sul vissuto del prete che nasce dall'analisi per certi versi impietosa di un grave e ben determinato contesto di crisi⁵⁵. La Chiesa del Québec nello spazio di trent'anni è passata da una Chiesa di cristianità a una Chiesa contestata: la generazione dei 50-65enni ha sviluppato nei confronti dell'ambiente ecclesiale un sentimento di aggressività particolarmente marcato, come un «rifiuto globale» di ciò che la Chiesa rappresenta e una visione fortemente negativa del passato religioso della regione, come un tempo di oscurantismo e autoritarismo. La Chiesa del Québec subisce oggi il contraccolpo della situazione di monopolio in cui si trovava e i suoi preti vivono una situazione di grande sofferenza: senso di impotenza, di scoraggiamento e di sproporzione di fronte al compito dell'evangelizzazione, disagio di fronte alla diffusione delle responsabilità assunte dai laici. Dentro qui si apre lo spazio per elaborare una *spiritualità per un tempo di crisi*: «vivere la povertà dell'impotenza», lasciarsi ricondurre all'essenziale, all'abbandono al Signore. Tre passi scandiscono questo progetto: la *relazione personale con Gesù Cristo* («accogliere lo sguardo di Gesù su di noi»); l'*assunzione della sua compassione* («entrare nello sguardo di Gesù sul mondo») che nel riferimento a Mt 9,36 si rivela un atteggiamento intimamente connesso ad un tratto caratterizzante del ministero presbiterale, quello di un «ministère du rassemblement»; lo *stile del dialogo*, che esprime il legame del prete con la sua diocesi: condivisione, dialogo, *leadership*⁵⁶. Il metodo di approccio sembra essere in questo caso molto simile a quello tentato dai sulpiziani francesi, anche se l'individuazione degli atteggiamenti spirituali portanti approda ad esiti differenti.

Qui, però, in modo particolare, l'insistenza sulla condivisione, sulla povertà assunta come realizzazione di una spiritualità dell'Incarnazione dentro la comunità, addirittura sullo spirito democratico della cultura contemporanea che valorizza la partecipazione e il dibattito e chiede di affrancarsi dalle logiche di dominio delle istituzioni e degli apparati, sembrano rivelare l'esistenza di un passato che pesa e soprattutto una dimensione istituzionale che mette molto a disagio.

⁵⁵ Facciamo riferimento al contributo di P. GAUDETTE, «Être prêtre diocésain, aujourd'hui», *Bulletin de Saint-Sulpice* 25-26 (1999-2000) 170-183. L'autore è professore al Seminario maggiore di Québec e alla Facoltà teologica dell'Università Laval.

⁵⁶ Su questi tre passaggi, si veda P. GAUDETTE, «Être prêtre diocésain, aujourd'hui», 173ss.

Da parte nostra, facciamo due veloci osservazioni: la riflessione canadese sembra confermare come il contesto di crisi possa far emergere condizioni favorevoli per la riscoperta di una *radicalità evangelica*, come un lasciarsi rievangelizzare in profondità; dall'altra parte, però, forse anche per qualche senso di colpa difficile da superare, non sembra che tale situazione metta del tutto al riparo dal rischio di immaginare un *ministero debole*, quasi timoroso di esibire come proprio, e quindi anche come risorsa, un profilo istituzionale che viene avvertito dai preti stessi come notevolmente pregiudicato e quindi poco «spendibile».

4.5 Due esempi in ambito italiano

Concludiamo la presentazione di alcune modalità significative di approccio al vissuto del prete accennando a due episodi appartenenti al panorama italiano.

Il primo è rappresentato dalla ricerca in atto da alcuni anni nella diocesi di Milano e condotta da preti giovani nell'ambito dell'Istituto Sacerdotale Maria Immacolata, sotto la direzione di Franco Brovelli⁵⁷. Si tratta, come viene dichiarato esplicitamente, di una *riflessione sapienziale* condivisa «attorno alle condizioni che favoriscono un ministero vissuto in una costante tensione verso la radicalità evangelica»⁵⁸. Non ci si vuole limitare al semplice racconto autobiografico: si è scelto dunque di parlare del proprio ministero nel confronto con la Scrittura, avendo di mira le modalità attraverso le quali si fa strada nel ministero stesso la sua autenticità, identificata appunto nella «tensione alla radicalità evangelica». Si ribadisce a più riprese l'intento di portare l'attenzione sulle concrete «condizioni di vita» che mediamente oggi accompagnano l'esercizio del ministero del prete», nella convinzione che tali modalità «non sono propriamente estrinseche al senso stesso della missione e alla possibilità del suo realizzarsi»⁵⁹. Il rischio dell'au-

⁵⁷ L'ISMI è la struttura pastorale che la diocesi di Milano si è data per accompagnare i preti nei primi anni di ministero, nell'ambito del progetto più ampio di Formazione permanente del clero. Il testo che più di altri permette di studiare contenuti e metodo di tale ricerca è F. BROVELLI, «Voi che mi avete seguito». *Ministero e sequela*, Milano, Ancora, 1998.

⁵⁸ F. BROVELLI, «Voi che mi avete seguito», 11.

⁵⁹ *Ivi*, 50-51. Questa attenzione viene richiamata e attuata in particolare a proposito del celibato del prete: «Il rischio di una retorica in merito, nella Chiesa, non è astratto; si amplificano le dichiarazioni di principio, ma non ci si adopera, con eguale impegno, a declinare e promuovere in concreto le condizioni umane, relazionali e di vita spirituale che sappiano radicare nella pace, che è dono dello Spirito, chi si è totalmente affidato al Signore nel servizio del Vangelo. Convince maggior-

toreferenzialità non è in questo modo automaticamente scongiurato, tuttavia appare chiaro il rifiuto di quella che oggi a proposito del prete ne è una delle manifestazioni più superficiali, forse, ma anche più insidiose: parliamo del «fastidioso indulgere a quella che potremmo connotare come retorica della fragilità»⁶⁰.

Gli spunti offerti da questo tentativo sono indubbiamente degni di attenzione, benché la qualifica stessa di «riflessione *sapientziale*» tenda ad escludere in modo esplicito il profilo propriamente teologico. E tuttavia, il materiale raccolto ci pare suscettibile di una ripresa in tale direzione.

La seconda riflessione che prendiamo in considerazione è un breve, lucido studio di M. Brunini⁶¹. Prendendo le mosse dall'indagine di F. Brovelli⁶², l'autore tenta di analizzare le «tensioni e distanze» della vita presbiterale odierna, una fra tutte la tensione tra «l'assetto di vita del presbitero e la qualità evangelica del ministero»⁶³, osservando come i preti sviluppino modalità diverse di «portare» queste tensioni, diversi stili di vita, che l'autore identifica come «stile dell'obbedienza», «stile della mediazione», «stile della condivisione»⁶⁴. Lo spazio più ampio e articolato e la simpatia palese dell'autore sono riservati allo stile dello «stare nella tensione», che è una specie di «stile senza stile», un «lasciarsi abitare dalla tensione»⁶⁵. Si tratta di una posizione emergente soprattutto tra il clero giovane. Essa è caratterizzata più da una ricerca di soluzioni personali che dalla critica al «sistema» esistente, dalla tendenza a «raccontarsi» in relazione all'esperienza vissuta nel ministero, dalla tentazione del soggettivismo e del sentimentalismo ma insieme da un'attrazione verso la centralità dello «spirituale» e la radicalità evangelica.

In sintesi, sembra emergere la figura di un «presbitero al femminile», un prete, cioè, che «inserisce nel vissuto ministeriale – forse per la prima volta nella storia della Chiesa – alcune coordinate proprie della condizione femminile, quali per esempio: il peso dato al momento personale; l'abitare le contraddizioni spesso senza consapevo-

mente l'atteggiamento di chi sa rimandare, con fede e vero senso di abbandono nel Signore, alle ragioni spirituali e pastorali che hanno accompagnato la scelta di entrare nel ministero, ma insieme favorisce e promuove le condizioni di fraternità e di comunione che la rendono praticabile» (*ivi*, 104-105).

⁶⁰ *Ivi*, 33.

⁶¹ M. BRUNINI, «Tra ideale apostolico e condizioni pastorali», *La Rivista del Clero Italiano* 75 (1994) 655-664.

⁶² Il riferimento esplicito, in questo caso, è a F. BROVELLI, *Camminare nella luce. Dialogo sulla vita del prete oggi*, Milano, Ancora, 1993.

⁶³ M. BRUNINI, «Tra ideale apostolico e condizioni pastorali», 656.

⁶⁴ *Ivi*, 657-659.

⁶⁵ *Ivi*, 659.

lezza; la predilezione per i rapporti personali; la predisposizione al raccontarsi...⁶⁶. Per diversi aspetti, ci troviamo effettivamente di fronte ad una figura presbiterale di notevole attualità, nella quale si riflette tutto il travaglio di questo momento di transizione sociale ed ecclesiale, in particolare sotto due punti di vista. Da una parte, questo *stile* interiorizza fortemente la tensione, invece di viverla prevalentemente come dialettica tra l'interno e l'esterno; dall'altra, l'atteggiamento dello «stare nella tensione» esprime appunto la rinuncia a trovare un punto di vista sintetico che sia almeno un avvio alla risoluzione della tensione stessa e dichiara invece la scelta di vivere la tensione attraversandola, di resistere nella «ferita», in attesa di «una sintesi nuova che solo il futuro potrà dare»⁶⁷.

Questo modello di esistenza presbiterale può essere infine interpretato, secondo Brunini, attraverso un'ulteriore, complessa simbologia: la polarità *fanciullezza/vecchiaia*. Il presbitero che «abita la tensione» «sembra non voler rinunciare alla sua «fanciullezza», cioè *fragilità* umana e presbiterale, facendola convivere simbolicamente con la maturità del presbitero «anziano»⁶⁸. In questo modo, la fragilità stessa, mantenuta in dialettica con la «fermezza» dell'adulto, può diventare un fattore propulsivo della stessa maturità presbiterale, favorendo la formazione di uno stile pastorale fatto di «tenerezza e di attenzione coraggiosa all'altro»⁶⁹.

Questa ricostruzione dell'immagine presbiterale emergente ci sembra infine plausibile e meritevole di approfondimento. Si ha l'impressione di avere a che fare con una figura debole ma che ha in sé le risorse per resistere e attraversare il guado. Verso un volto nuovo del ministero che francamente è ancora di là da venire, in questo tempo di cui il prete che «abita la tensione» esprime bene la provvisorietà e l'apertura.

4.6 È necessaria una riflessione sul vissuto del prete?

Nel panorama odierno è possibile rintracciare una posizione di non trascurabile rilievo, la quale non sembra riconoscere la necessità di una riflessione sul vissuto presbiterale. Appare per esempio lonta-

⁶⁶ *Ivi*, 660.

⁶⁷ *Ivi*, 660.

⁶⁸ *Ivi*, 660. Il riferimento originario di questa simbologia è al pensiero di Agostino: «Sia la vostra vecchiaia una vecchiaia infantile e la vostra fanciullezza una fanciullezza adulta» (*Enarratio in Psalmos* 112, 2). Lo stesso M. Brunini ne segnala una ripresa in H.U. VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Milano, Jaca Book, 1970, 202-209.

⁶⁹ *Ivi*, 661.

no da questa preoccupazione un esponente di tutto rispetto della linea che privilegia, nella definizione della figura del prete, il riferimento, meglio il legame ontologico nei confronti di Gesù Cristo. Secondo G. Biffi, in quanto agisce «in persona Christi capitis», il prete deve far rivivere continuamente la coscienza di questa «ontologica intimità» a Cristo, per essere se stesso. Il prete si santifica attraverso gli atti del suo ministero: la teologia dovrebbe parlare di una «oggettiva ripercussione sul ministro, che ne è il soggetto, di tutte le azioni santificatrici, purché naturalmente l'energia della grazia non sia da lui positivamente ostacolata». Ogni sacramento, ogni sacramentale, ogni atto ministeriale non santifica solo coloro che ne sono i destinatari, ma «di riverbero» anche colui che lo compie⁷⁰. Sembra non ci sia molto spazio per la considerazione delle concrete condizioni di vita del presbitero, tema, a dire di Biffi, spesso suscitato in modo artificiale dai mezzi di comunicazione. Lo Spirito e la Chiesa oppongono invece «una coraggiosa ripresentazione dell'ideale originario senza sconti e senza obnubilazioni»⁷¹.

L'impressione è quella di trovarsi di fronte alla riproposizione di un ideale atemporale, valido per ogni latitudine, indipendentemente dalle situazioni concrete nelle quali chiede di essere vissuto. L'impostazione appare decisamente essenzialista. Inoltre sorprende di non trovare alcun accenno alla santificazione che avviene attraverso le relazioni che l'esercizio del ministero crea, o attraverso l'esercizio della «carità pastorale».

La questione della spiritualità, cioè della fede vissuta, è ricondotta dal card. J. Ratzinger al problema, per il presbitero, di conservare *l'unità interiore della vita* di fronte alla molteplicità di impegni e alla notevole mobilità: è la vera minaccia all'esistenza sacerdotale, «esteriormente dilacerata ed interiormente svuotata»⁷². Le indicazioni offerte dal Concilio riguarderebbero: anzitutto, la *comunione intima con Cristo* come fondamento; poi un'*ascesi sacerdotale che è nell'azione pastorale stessa*, non accanto ad essa: il perdere la propria vita, il distacco da sé e l'accettazione del dolore nel fallimento, la gratitudine nel successo, nella celebrazione dei sacramenti l'esserne per primi beneficiati. È l'ascesi del ministero, il ministero stesso quale vera ascesi della vita del prete. Infine, come terzo suggerimento, il rientrare in se stessi e nel mistero di Cristo, *la preghiera e la meditazione*, per poter respirare, per aver cura di sé: in una parola, la *spiritualità*⁷³.

⁷⁰ Si veda G. BIFFI, «Sacerdozio ministeriale e spiritualità dei presbiteri», 18-19.

⁷¹ *Ivi*, 23.

⁷² J. RATZINGER, «Il ministero e la vita dei presbiteri», 17.

⁷³ *Ivi*, 18-19.

A noi questa restrizione della spiritualità alla preghiera pare indebita, ma soprattutto ci sembra che il discorso patisca una limitazione alla dimensione schiettamente individuale, mentre non sembra essere presa in considerazione la dimensione relazionale.

Infine, accenniamo all'analisi di A. Manaranche⁷⁴, il quale, dopo aver individuato le «gnosi» contemporanee che sono all'origine della crisi della vocazione presbiterale (la fede soggiogata alle leggi della semplice ragione, della soggettività, dell'esistenziale, della storia, dell'utilità sociale e dell'antropologia), ne mostra le ricadute sulla concezione del ministero apostolico, le quali consistono principalmente nella sua funzionalizzazione e quindi desacralizzazione, attraverso una banalizzazione del suo significato, la smobilizzazione delle sue energie spirituali attraverso il rifiuto del senso profondo del celibato sacerdotale e lo smantellamento della sua figura mediante la riconduzione ad una definizione «residuale e puramente utilitaristica». La proposta, in positivo, è quella di una ripresentazione forte della figura presbiterale, a mo' di sfida nei confronti di un mondo ostile: occorre un nuovo arruolamento di forze, senza timore di riproporre un profilo esigente e agguerrito del ministero ordinato.

Ci troviamo, come si vede, all'estremo opposto dell'approccio di P. Gaudette alla situazione canadese: la proposta di Manaranche per il superamento della condizione di crisi non contempla alcuna apertura allo spirito della contemporaneità ed anzi esclude che il fenomeno della diminuzione dei preti e del loro disagio possa in qualche modo interrogare l'autocomprensione della compagine ecclesiale e in particolare del ministero ordinato. Questa posizione non sembra dunque incoraggiare un interesse della riflessione credente nei confronti del vissuto del prete.

5. VERSO QUALCHE CONCLUSIONE

Abbiamo visto come il richiamo ad una più vivace e convinta riflessione sull'esperienza spirituale del prete nel contesto attuale incontri da una parte segnali non trascurabili di indifferenza o scarsa condivisione, mentre dall'altra parte tra coloro che ne riconoscono l'urgenza si possono individuare molteplici modalità di esecuzione.

Da parte nostra, restiamo convinti che il dato del Concilio Vaticano II imponga tale compito alla teologia, dopo che l'esercizio concreto del ministero è stato riconosciuto come il luogo proprio dell'esperienza spirituale del presbitero.

⁷⁴ A. MANARANCHE, *Vouloir et former des prêtres*, Paris, Fayard, 1994.

La nostra breve indagine ha mostrato, ci pare, l'eccessivo ottimismo di chi riteneva che l'identità teologica del ministero fosse ormai un dato acquisito. In realtà, a tutt'oggi la polarizzazione ecclesiologico-cristologica non è stata ancora del tutto superata ed anzi in alcuni contesti permane in maniera sensibile a dettare una specie di *impasse* nella comprensione del ministero ordinato⁷⁵.

E tuttavia, sarebbe azzardato aspettarsi a breve termine contributi consistenti e originali su questo versante: il tentativo di determinare gli *atteggiamenti*, i *comportamenti*, le *condizioni concrete* di esercizio del ministero, è decisamente percepito oggi come compito più urgente che non quello di cercare di elaborare nuove sintesi teologiche e spirituali. Probabilmente, non è tempo per queste cose. La sensazione è che ci troviamo in un tempo di attesa, che è anche tempo di ridefinizioni, le quali però rimangono molto aperte, can-

⁷⁵ Ci riferiamo in particolare alla testimonianza di L.B. TERRIEN, «The Identity and Spirituality of the Priest: Some Recent Works in English», *Bulletin de Saint-Sulpice* 22 (1996) 238-257. L'autore, prete sulpiziano, recensisce il dibattito in area statunitense attorno al ministero presbiterale, negli anni 1994-96. In particolare, tra le altre questioni, un acceso confronto si è creato attorno all'interpretazione dell'espressione *in persona Christi* attribuita al ministero ordinato. Le divergenze, secondo l'autore, ruotano ancora attorno al primato della prospettiva ecclesiologica o piuttosto cristologica nella comprensione del ministero ordinato: «Una delle difficoltà nell'intero dibattito consiste nel fatto che la questione continua ad essere formulata nei termini di una dicotomia [...]. Quelli che desiderano dare priorità al polo ecclesiale sono (forse) preoccupati di un clero dominante e quelli che enfatizzano il polo Cristologico sono (forse) preoccupati di un clero cui è chiesto di governare ma sembra essere privo dell'autorità richiesta per farlo. Tutti sono pronti a riconoscere che esiste ultimamente un unico sacerdozio, quello di Cristo, e che noi stiamo parlando delle modalità di partecipazione ad esso. Esiste certamente una necessità di chiarire come gli ordinati partecipino ad esso in maniera singolare; e la configurazione a Cristo capo sembra essere emersa come il modo migliore di parlarne» (*ivi*, 257. La traduzione è nostra). Ma resta da chiarire come anche tutti i battezzati partecipino al sacerdozio di Cristo in una modalità che affermi realmente la dignità del loro sacerdozio e l'unica vocazione alla santità. L'*impasse* nel dibattito teologico può essere risolta, a giudizio di Terrien, solo attraverso una diversa comprensione esperienziale del ministero ordinato. Dello stesso autore si può vedere anche «The Identity of the Priest: Reflections in Light of *Pastores dabo vobis* and Recent Theology in English», *Bulletin de Saint-Sulpice* 19 (1993) 40-56, dove tra l'altro si afferma che la visione del presbiterato che emerge da *Presbyterorum ordinis* è molto ampia, anzi troppo comprensiva, tale da difettare di precisione e da causare non pochi disagi in sede di ricezione. Secondo D. COLETTI («Pensamientos en libertad sobre el futuro del sacerdote y la alegría de serlo», *Seminarios* 46 [2000] 181-197), non solo nella dottrina, ma anche a livello dell'autocoscienza presbiterale è diffusa oggi la tendenza alla «polarizzazione delle differenze» e ad «estremizzare le posizioni» (185. La traduzione è nostra).

gianti, in divenire, di sintesi sempre parziali, precarie, suscettibili di ulteriori (e forse imprevedibili) sviluppi⁷⁶. Del resto, la stessa analisi di E. Castellucci sulla produzione degli anni '90, cui abbiamo già accennato⁷⁷, contempla di fatto, tra le «buone sintesi» sul nostro tema annunciate nell'Introduzione, una bibliografia piuttosto ridotta, che denuncia implicitamente la mancanza di contributi capaci di diventare punti di riferimento o almeno di suscitare ampi dibattiti⁷⁸.

Ma proprio per questo una riflessione sul vissuto spirituale del prete appare necessaria: essa può condurre a significative acquisizioni la ricerca stessa della sua «identità teologica», purificandone gli unilateralismi ancora diffusi. La ragione, vi abbiamo già accennato, è che tale identità non si istituisce semplicemente a monte dell'esperienza concreta nel ministero, ma ritrovando in quest'ultima un proprio fattore costitutivo.

Andrebbero riprese, a nostro giudizio, le osservazioni di G. Moiola e S. Lanza riguardo al rapporto tra «natura» e «figura» storica del prete, tra «natura» e «identità», o tra «identità teologica» e «identità vissuta» o «pastorale». Ma andrebbero riprese, e ci pare qui di esplicitare semplicemente il discorso svolto dai due autori, sottolineando ulteriormente la comprensione unitaria dei due termini, per cui il secondo non è meramente dedotto dal primo, né si delinea indipendentemente o indifferentemente rispetto al primo, e neppure si costruisce una volta che il primo è stato compiutamente definito. In altre parole, crediamo che né la «spiritualità» del prete possa essere elaborata a prescindere dall'esercizio concreto del ministero, né che lo si possa fare semplicemente *dopo* che ne è stata svolta la «teologia».

In questo senso, concordiamo con la valutazione di E. Castellucci relativa ai due documenti principali sul nostro tema prodotti dalla S. Sede *dopo* la *Pastores dabo vobis*: il Direttorio *Dives Ecclesiae* per il ministero e la vita dei presbiteri (31 marzo 1994) e la Lettera circolare *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e*

⁷⁶ Oltre alla riflessione già presentata di M. Brunini, è interessante, in questa linea, la proposta del «nuovo volto del prete» avanzata da G. Moro («Il prete e il nuovo volto della Chiesa», *Orientamenti pastorali* 47/5 [1999] 15-26; 21-22) e raccolta intorno a quattro tratti identificanti: «uomo di esodo (esperto in attraversate)», «uomo d'insieme (esperto in relazioni)», «uomo di missione (esperto in esplorazioni)», «uomo di spiritualità basica (esperto in simboli comunitari)». Idee e terminologia suggestive («attraversate», «esplorazioni...»), ma anche abbastanza indeterminate da essere comprese e utilizzate in maniere molto differenti.

⁷⁷ Si veda il par. 2.3.

⁷⁸ E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, 282-283.

guida della comunità in vista del terzo millennio cristiano (19 marzo 1999), entrambi curati dalla Congregazione per il Clero. Dopo aver rilevato la «confusione» dei due testi, frutto di una recezione contraddittoria del Concilio, in particolare del decreto *Presbyterorum ordinis*, e dello stesso magistero petrino, Castellucci così conclude: «In sintesi, è evidente che il magistero universale degli anni novanta presenta prevalentemente la sottolineatura del “sacerdozio” nella sua dimensione “cristologica”. Adottando l’accentuazione del Sinodo del 1971, piuttosto che quella del concilio, il magistero recente mostra la preoccupazione sinodale di ribadire l’*identità* e non quella conciliare di presentare globalmente il ministero; per questo la prospettiva è quasi esclusivamente cristologica [...]. Rimane tuttavia da chiedersi se la sottolineatura dell’identità cristologica del ministero ordinato debba necessariamente comportare il ritorno ad un linguaggio sacerdotale [...] e, soprattutto, se debba portare a disegnare la spiritualità del ministro *prima* dell’esercizio concreto del suo ministero, come avviene nel *Direttorio*»⁷⁹.

Ma cosa significa, infine, affrontare teologicamente il tema della *spiritualità* del presbitero (diocesano)? Un maestro come Giovanni Moiola ci mette in guardia da un’operazione come quella di «accostare... *il vissuto presbiterale autentico* (come si è cercato di vivere “spiritualmente”, cioè da uomini “spirituali”, e per diventare o diventando uomini “spirituali”, il presbiterato diocesano; come lo si è vissuto e come lo si vive “spiritualmente”). Una ricerca di questo genere si fa troppo difficile e rischiosa: sia per il passato, in quanto manca probabilmente ancora una storia del prete nella Chiesa; sia per il presente, data la complessità, la tecnicità e provvisorietà delle ricerche che questo comporta»⁸⁰.

E tuttavia, come accontentarsi di analisi buone, spesso molto accurate, riguardo a questo «vissuto presbiterale autentico», ma limitate al livello descrittivo, sociologico e psicologico e quindi insufficienti a far lievitare una «spiritualità» adeguata del presbitero diocesano?

La letteratura dell’ultima decade del secolo trascorso contempla molteplici contributi di studio attorno a temi specifici della vita del prete⁸¹, ma personalmente siamo convinti della necessità di tentare

⁷⁹ *Ivi*, 288.

⁸⁰ G. MOIOLI, «Linee storiche della spiritualità presbiterale», 185. La scelta di Moiola è dunque quella di «accostare la documentazione letteraria, cioè gli scritti sulla spiritualità presbiterale diocesana e per la promozione di tale spiritualità» (*ivi*).

⁸¹ Si possono citare, a titolo esemplificativo, il quaderno 3 dell’annata 33/1999 della rivista *Presbyteri*, dedicata all’*affanno pastorale*, l’articolo di F. BROVELLI, «“...Chi è il

approcci più globali alla figura concreta del presbitero nelle condizioni attuali. Le domande che dovranno essere tenute presenti toccheranno i punti nevralgici dell'esperienza cristiana del presbitero diocesano: si dovrà tentare per esempio la realizzazione di una *fenomenologia teologica della relazione del prete con Gesù Cristo*, si dovrà insistere sulla precisazione della sua dimensione ecclesiale non comprendendolo come soggetto isolato ma piuttosto come collocato *all'interno di un presbiterio* e nel *rapporto con il vescovo* e in stretta connessione con il *volto storico della Chiesa*, si dovrà cercare una rinnovata comprensione della cifra sintetica della *carità pastorale* in sintonia con il configurarsi di nuove modalità del suo esercizio, nel contesto di un mutato rapporto con la società civile⁸².

A nostro parere, il criterio di discernimento per valutare l'effettiva portata dei molteplici contributi di riflessione sul vissuto del prete si può precisare in questi termini: siamo di fronte ad autentici approcci teologico-spirituali, attenti cioè a *comprendere* l'esperienza spirituale di quella particolare figura di cristiano che è il prete, e quindi a precisarne l'identità stessa per questa via, oppure solo a «riaggiusta-

più grande?». Sul presiedere del prete», *La Rivista del Clero Italiano* 75 (1994) 565-574; il Dossier della rivista *Revue d'éthique et de théologie morale. «Le Supplément»* (208/1999) dedicato a «Figures de la solitude pour Dieu», benché riferito esplicitamente alla vita religiosa; ancora, il tema delle relazioni, molto frequentato, a proposito del quale basti citare i due contributi di S. PAGANI, «Uomo tra la gente. I. Il prete nel conflitto delle relazioni», *La Rivista del Clero Italiano* 75 (1994) 419-435; «Uomo tra la gente. II. Le relazioni buone del prete», *La Rivista del Clero Italiano* 75 (1994) 499-512. Nella nota redazionale di presentazione del primo articolo si legge: «Del prete si parla tanto, anche troppo [...]. Ma in tanta abbondanza capita raramente di incontrare qualcosa che si occupi del "vissuto" del prete, quasi fotografandolo nel concreto delle sue giornate, dei suoi sentimenti, delle sue relazioni, delle sue tensioni e dei suoi rischi» (*Ivi*, 419). Ci asteniamo dall'occuparci più diffusamente di questi contributi di S. PAGANI, rimandando semplicemente allo studio che lo stesso autore presenta nel presente fascicolo. Infine, si può vedere il già citato studio relativo all'inchiesta *Priester 2000*, là dove propone alcuni «Temi maggiori per un ministero vivibile», in particolare la questione del *feedback*, del *confronto* e del *ritorno* di valutazioni riguardo all'esercizio del ministero, il tema della *solitudine* e delle condizioni di vivibilità del *celibato*: cf «Preti nella cultura contemporanea», 495-498.

⁸² Ci pare interessante approfondire in questa direzione la questione perennemente attuale della percezione che il prete, in quanto evangelizzatore, sperimenta dello *scarto* tra ciò che è e ciò che annuncia. In relazione al contesto sociale odierno, scrive a questo proposito S. Lanza: «Noi reagiamo con forza alla tentazione della marginalizzazione e della rassegnazione. Se un timore ci prende, non è perché ci sentiamo inutili, ma perché ci sentiamo impari» («Essere sacerdote qui e oggi», 33). Ma impari di fronte al Vangelo: è la sfida di vivere in positivo la sproporzione.

menti», talvolta un po' affannosi, della sua immagine pubblica o a semplici «ricollocazioni» di tale figura dentro le coordinate di un mutato contesto culturale ed ecclesiale? Detto in altri termini, forse eccessivamente semplificatori, bisognerà domandarsi se il prete stia trovando una più adeguata strumentazione per ricomprendersi e quindi per «vivere meglio» la sua realtà, oppure stia cercando semplicemente di «sopravvivere», in attesa di tempi migliori.

GIUSEPPE COMO
Seminario Arcivescovile
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inf. (Va)